

Il Regno di Aslan: Un'avventura

Anna Giorgi

Anno 1, Numero 1

Non è un periodico;
Uscirà quando riuscirà.

1° gennaio 2022

Perché proprio Aslan? Le ragioni di un nome

Perché questa avventura cibernetica, da parte mia? Perché, dopo 52 anni di scuola (sia di stato che di teologia) e dopo otto anni di gestione del settimanale diocesano (cinque dei quali combacianti con l'impegno della docenza), non posso cessare di mettere a disposizione degli altri quelle competenze che posso avere affinato in tanti anni di esperienza. Perciò inizio questa quarta avventura della mia vita professionale, con lo spirito di chi si appresta ad addentrarsi in uno spazio nuovo – quello cibernetico – sentendosi, per così dire, ringiovanito dalla novità.

GLI AMBITI

Quali saranno gli ambiti di questa pubblicazione? La parte del leone – non posso fare a meno di pensare al Leone della tribù di Giuda – la farà ovviamente la S. Scrittura. Intendo riprenderne lo studio, per chi lo leggerà, dall'ABC, e ripercorrere i corsi di base che per tanti anni ho tenuto all'Istituto superiore di Scienze religiose ed anche allo studio teologico del seminario di Grosseto. La scienza biblica, col passare del tempo, progredisce nella comprensione dei testi, per cui

una qualche forma di aggiornamento, anche per me, sarà d'obbligo. Il secondo ambito dovrebbe essere rappresentato dagli scritti di C.S. Lewis. Non mi dilungo su questo: chi mi conosce ne capisce l'importanza.

Un terzo ambito sarà quello letterario in generale. Forse prenderemo le mosse dalla *Divina Commedia* come pietra miliare della letteratura cristiana ma anche della produzione fantasy mondiale...

In modo trasversale, vorrei anche prevedere uno spazio laboratoriale per i vostri contributi: naturalmente, contributi originali, non copiati da libri né tanto meno da Google. Vediamo cosa riusciamo a combinare, fra tutti.

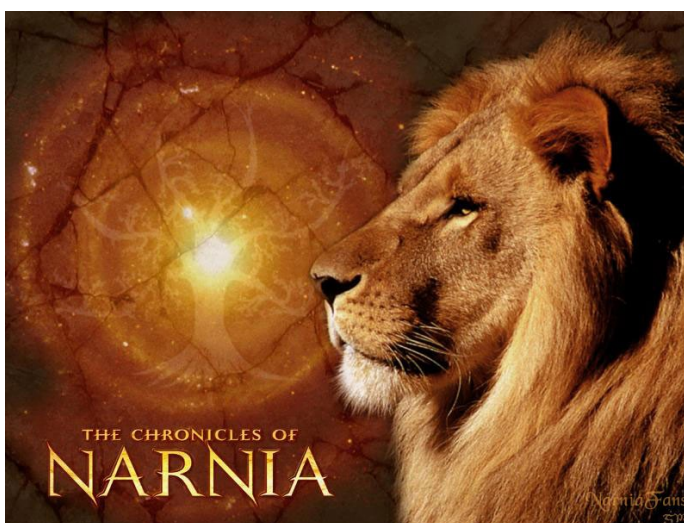
IL NOME

Il titolo «Il Regno di Aslan» mi ha ispirato in quanto duplicemente allusivo: all'ambito biblico (Aslan è il Cristo di Narnia) e a quello letterario e culturale in genere.

Aslan è il grande Leone delle *Cronache di Narnia* di C.S. Lewis: è un personaggio letterario e quindi evoca la letteratura, in particolare il mon-

do del fantastico.

Al tempo stesso, Aslan è



il Cristo di Narnia, il re e salvatore degli animali e delle creature fantastiche come Gesù di Nazareth lo è, nel mondo storico, delle creature reali. Aslan è quindi portatore di due significati: da una parte ci rimanda alla Sacra Scrittura, alla storia e alla vicenda della salvezza, perché è il Leone della tribù di Giuda, l'Agnello di Dio; dall'altra, in quanto figura letteraria, ci rimanda all'arte e alla cultura, permettendoci di spaziare in molte dimensioni. Addentriamoci quindi nel suo mondo. O, almeno, proviamoci.

Anna Giorgi

Notizie di rilievo:

• **Buone feste!**

Sommario:

<i>Perché Aslan? Le ragioni di un nome</i>	1
<i>Quale Dio cerchi in chiesa?</i>	2
<i>La Divina Commedia di Frisina</i>	4
<i>La Firenze di Dante: alcuni dati</i>	5
<i>La Bibbia dall'Abc</i>	6
<i>Quando la vita imita l'arte</i>	7
<i>I Papi cinematografici: San Pietro</i>	8

Quale Dio cerchi in chiesa?

Omelia di don Enzo Greco, Natale 2012, S. Messa della notte

Ognuno di noi ha idee molto diverse di Dio, poiché nella nostra cultura contemporanea ci sono varie idee di Dio: Dio è un principio, Dio è l'energia; poi ci sono delle concezioni di Dio che sono prese in prestito da altre religioni: Dio è diluito nel tutto cioè nel mondo, nella realtà nel suo complesso, nel cosmo, un Dio quindi spersonalizzato che non è persona ma vive completamente spezzettato nella realtà. Tu che sei in chiesa stasera, quale Dio hai in testa? Alcuni possono rispondere: «Tutte le religioni credono in Dio». Sì, ma quale Dio? Io non ci sto a credere in un Dio qualunque, la



Nelle icone orientali, al centro della scena sta il Bambino, tutto bendato, deposto in una mangiatoia che somiglia ad un sepolcro, sullo sfondo nero di una grotta buia: l'Incarnazione, la nascita sono già preludio alla Passione. Il mondo degli uomini non ha accolto il Dio fatto uomo, costringendolo a nascere in una stalla: l'ha invece accolto il creato rappresentato dall'asino e dal bue. Nella parte superiore dell'icona è raffigurato il mondo celeste: la Luce divina che scende sul Bambino, gli angeli che danno l'annuncio ai pastori. Nella parte centrale è rappresentato l'evento della storia della salvezza: i pastori e i magi che accorrono a vedere il grande portento che è stato loro annunziato, ai pastori dagli angeli, ai magi dal segno naturale che è la stella. Nella parte inferiore troviamo la nostra vita, con le sue fatiche e le sue pesantezze: le due levatrici che lavano il Bambino accogliendolo nella comunità umana (una è Eva, che finalmente accoglie nell'umanità il Figlio della Donna che sconfiggerà l'antico serpente); il dubbio di Giuseppe, tentato da un pastore, che di solito ha tratti diabolici, a non credere alle meraviglie operate da Dio.

mia ragione pretende delle credenziali su Dio. Se a Dio devo il senso della mia vita, il senso della mia esistenza, allora mi chiedo: «Quale Dio?». Non voglio che mi si spacci una falsa immagine di Dio. Dio per noi cristiani ha una immagine, ha una icona, così la definisce S. Paolo nella lettera agli Efesini, ha una icona ben

identificabile: non è qualcosa, è "Qualcuno", è "Persona" e noi sappiamo che cosa vuol dire essere persona. Quando dico "Qualcuno" dico un essere intelligente, che ha la volontà, che ha la capacità di decidere, un Dio. Ma se questo Dio fosse rimasto in cielo mi toccherebbe alzare gli occhi, guardare il cielo e

cercare da lui un segno. Di segni, in verità, ce ne ha forniti già abbastanza. Ci sono i segni della creazione: basta guardare la bellezza della natura con gli occhi dei poeti, ma anche con gli occhi degli scienziati; vedere il micro e il macrocosmo è già un messaggio potente, è un segno della potenza di Dio. Ma c'è un Dio che è sceso dalle

stelle, ed è questa la rivoluzione del Natale: «Tu scendi dalle stelle o Dio del cielo» e questo Dio si chiama, ve lo pronuncio nel dolce nome ebraico, Yeshu'a, Gesù, che vuole dire «il Dio che salva»: è un uomo come me, come te, come tutti noi.

Pensate, stanotte contempliamo un bambino: Che cosa c'è di più tenero di un bambino? Che cosa c'è di più impotente di un bambino? Eppure è Dio! Il Vangelo di Matteo lo chiama l'Emmanuel: «il Dio che rimane con noi», un altro nome ebraico di Gesù. Quindi Dio è con noi: Dio ha scelto questo tipo di politica, mi si passi il termine,

di non restare in cielo, ma di condividere la mia storia, la storia degli uomini fino alla morte, fino alla morte in croce. Pensate che tocco bellissimo ha il Vangelo di Luca: c'è un versetto in cui dice che Maria, la madre di Gesù, diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia. A quei tempi i

bambini appena nati si fasciavano e così è stato anche da noi fino agli anni '60 del secolo scorso; ma che cosa vuole dire questo? Bisogna andare al testo originale in greco e sapete che cosa si scopre? Queste fasce sono anche le fasce del morto. Com'è che un bambino viene fasciato come un morto? Perché l'evangelista Luca ci vuole dire che questo Gesù che è nato, è anche colui che ha una traiettoria che lo condurrà verso la morte in croce. L'evangelista Luca gioca su questo termine "fasce": è lo stesso termine che viene usato per le fasce che troveranno i discepoli di Gesù, piegate da una parte, nella tomba vuota, perché Gesù non è



più il morto, ma è il vivente, il Risorto. E in questa storia di Gesù noi troviamo anche la nostra storia: è questo il Buon Natale! Allora, che cosa bisogna fare? Carissimi, bisogna leggere il Vangelo, bisogna leggere la storia di Dio. È incredibile! Un Dio che è storia, che ha una storia durata trenta tre anni, una storia in cui ha assunto una umanità vera; per questo non mi sento lontano da Dio; Dio è vicino, Dio sta nella mia pelle, Dio ha vestito la mia pelle, ha voluto provare il duro mestiere di uomo. Egli si è calato nella storia, assumendo una vera umanità. Questo noi lo professiamo nel Credo:

Cristo vero Dio e vero Uomo. È veramente scandaloso trovare in un bambino il vero Dio! I cercatori di Dio è lì che lo trovano, tu lo trovi nella sua storia che sembra la storia di un qualsiasi uomo, di un qualsiasi beduino del deserto. Duemila anni fa quella storia ha attraversato una geografia precisa, dei luoghi precisi, ha calpestato la terra della Palestina. Chi è

stato in Palestina ha sentito gli odori, ha visto i luoghi, ha calpestato le pietre dove Gesù, il Dio fatto uomo, ha fatto la storia, il Dio che è sceso dalle stelle.

Allora noi abbiamo fiducia in un Dio così: ci sto, Dio è con me! Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi. È un Dio che non abita da qualche parte, ma è dentro, non è "out", è "in": è dentro! Lui mi capisce, Lui ha vissuto i miei drammi, le mie storie; non ha peccato, ma capisce il mio peccato perché se lo è caricato su di sé; ha fatto in modo che fosse anche suo: Lui ha condiviso in qualche modo i miei errori, il mio peccato, la mia realtà. E allora leg-

gi il Vangelo! Ma non lo leggere da solo perché forse non lo capiresti; leggilo con la tua comunità parrocchiale, leggilo con la Chiesa! È semplicissimo: lì, nel Vangelo che è lo specchio della Verità, trovi le risposte, trovi la verità della vita. Molti, soprattutto i giovani, dicono: «Ma come si fa a credere in una Chiesa che, come il mondo della politica, è attraversata da corruzione e contraddizioni?». Si dice di più della Chiesa, ma perché la Chiesa è così? È semplicissimo: la Chiesa ha un grande specchio e

questo è il Vangelo; quando la Chiesa, che è fatta di uomini e di donne come tutti noi, chi più in alto con grandi responsabilità e chi più in basso, non si specchia nel Vangelo, allora contraddice il Vangelo e dà una contro testimonianza. Ma tu, il tuo Gesù non lo abbandonare mai: Gesù è la verità di Dio, Gesù è il Dio fatto uomo, il Dio in fasce. E come ha scelto la sua Chiesa? Non ha scelto dei puri, ma ha scelto degli uomini comuni: i dodici discepoli e tutti coloro che sono seguiti in duemila anni di storia. Se Dio è nato in una stalla come uomo e nasce ancora oggi nelle mani di un sacerdote,

magari indegno, quando consacra, se vive in una Chiesa che predica Gesù e non lo segue, vuol dire che il Dio nostro, il Dio di Gesù, non è aristocratico, non è il Dio dei puri, ma dei peccatori, è come il medico, viene per gli ammalati, non per i sani. Chi si sente sano non venga in chiesa; chi si sente peccatore, bisognoso di parole di vita eterna, bisognoso di salvezza, venga in chiesa. La Chiesa è questa realtà: santa e peccatrice per cui il Dio fatto uomo si è messo dentro questa storia ed è stato fedele fino in fondo. La Chiesa che intende escludere i non puri a favore dei puri, è una Chiesa esclusiva e non inclusiva proprio perché Dio oggi è nato come uomo, in una stalla in compagnia degli animali, ossequiato e omaggiato dai pastori che a quei tempi erano persone poco raccomandabili, briganti adusi all'omicidio e ai rapimenti, i famosi pastori di Betlemme di cui avevano paura anche i soldati romani. Vorrei darvi, concludendo, questa lieta notizia: in alto i nostri cuori, il Signore Gesù è il Dio con noi, non guardare in cielo, guarda nel presepe, guarda nel tuo cuore, guarda nel Vangelo, guarda nella tua esperienza umana, incontrerai Gesù, il Dio amico e compagno della tua esistenza che vuole portarti per mano verso la luce del bene.

La Divina Commedia di Frisina in tournée



L'avevo già vista nel 2007 a Roma e mi aveva entusiasmato, sono tornata a vederla a Bologna un mese fa; a febbraio sarà a Firenze. Qualcosa è cambiato nel frattempo, e non in meglio. Ho trovato lo spettacolo sempre meritevole di essere visto, veramente bello, però più statico e sfrondata da parti che apparivano invece essenziali. Ma andiamo per ordine.

Il musical *La Divina Commedia. L'uomo che cerca l'amore* nasce nel 2007 grazie alle musiche di mons. Marco Frisina su libretto di don Gianmario Pagano, per la regia di Andrea Ortis. Il sottotitolo rivela subito quali siano stati i criteri di scelta e il taglio dato dagli autori all'opera: rivisitare il poema dantesco come un viaggio interiore alla ricerca di un amore purificato, verso *l'amor che move il sole e l'altre stelle*. Sulla base di questo si sono operate le scelte, e di que-

sto cantano i protagonisti, dallo stesso Dante la cui aria "*Notte*" apre lo spettacolo, passando per Francesca da Rimini, Pier delle Vigne, Ulisse, il conte Ugolino, su su fino a Pia de' Tolomei, Guido Guinizzelli, Matelda, poi Beatrice e San Bernardo.

La prima fu messa in scena a Tor Vergata il 22 novembre 2007 di fronte a 2.500 spettatori. Gli effetti speciali, *in primis* le creature fantastiche, erano stati progettati da Carlo Rambaldi, compreso un incredibile Grifone simbolo del Cristo dalla duplice natura umana e divina. Un'opera coraggiosa quella di Frisina: nessuno aveva mai, precedentemente, tentato di rappresentare con uno spettacolo l'intera Divina Commedia, mentre varie erano state le rappresentazioni dell'Inferno, e molte le opere liriche ispirate ai diversi personaggi del poema, soprattutto quelli infernali. A proposito di questo:

un comune difetto di lettura del poema dantesco è quello di considerarlo un menu da cui scegliere le parti migliori e solo quelle, mentre la Divina Commedia è una cattedrale di versi che è opera d'arte nella sua stessa architettura, e non un semplice contenitore di opere da ammirare prese a sé, come se in una cattedrale gotica si contemplassero solo le singole sculture, pitture, vetrate, musiche e non si prendesse in considerazione la meravigliosa costruzione. Tuttavia, sarebbe stato comunque impossibile mettere in scena l'intero poema; quindi è valido lo spettacolo che in esso operi una scelta sviluppandosi attraverso scene ed incontri che mettano in luce il tema principale. Niente da ridire, quindi, sull'impostazione, e neppure sul fatto che gli alti versi di Dante si mescolino con un parlato assai più modesto. Nel frattempo, 14 anni sono passa-

ti, un restyling è stato effettuato, e centinaia di migliaia di spettatori hanno ammirato lo spettacolo. Bloccata per quasi due anni dall'emergenza covid (e se questo ha inciso sulla vita lavorativa dei cantanti, si pensi a quanto ha pesato sulla carriera dei ballerini, la cui durata nel mondo dello spettacolo è di soli 10, al massimo 12 anni!), la tournée è ripresa ed ha mostrato le differenze con l'opera originaria.

La scenografia si è concentrata sugli effetti tridimensionali, di grande impatto, ma con una sorta di impoverimento dell'azione umana sul palcoscenico. Le coreografie possono essere ridimensionate, il corpo di ballo dimezzato e gli attori possono adesso stare più fermi, perché la loro immagine può essere proiettata ovunque e comunque il regista voglia. Addirittura ridicola la figurina di Pier delle Vigne, tragico suicida tramutato in pianta che si vede invece appollaiato su un albero come (così leggo in una critica, che condivido) lo Stregatto di Alice nel

Paese delle Meraviglie.

Deludente il *Guai a voi* di Caronte, un tempo solenne e agghiacciante, cantato dal basso Fabrizio Flamini, e adesso sghignazzato da uno spiritello che sembra divertirsi a fare i dispetti alla perduta gente. Gli angeli del Purgatorio evocano gli Arcanti di Star Trek. Sparito il canto di Manfredi e il meraviglioso Grifone in un Purgatorio frettoloso che si prende tempo solo per sceneggiare il contrasto tra un poco dantesco Catone e Giulio Cesare; anche il Paradiso va di corsa... Certo, il percorso musicale resta quello, magnifico, originario, e l'opera, ripeto, è coraggiosa e validamente impostata. Potrei sottolineare e notare che forse quello che cerca Dante nella sua Commedia non è tanto la purificazione dell'amore quanto la libertà: *Libertà va cercando, ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta*; ma in fondo è la stessa cosa. Francesca, Pier delle Vigne, Ulisse, Ugo lino rappresentano quattro deformazioni di un amore ridotto ad essere passione incontrollata, at-

taccamento smodato alla propria fama, desiderio sfrenato di una conoscenza fine a se stessa, amore viscerale che diviene odio: deformazioni che indubbiamente Dante ha sperimentato su di sé e dalle quali ha faticato a distaccarsi, fino a liberarsene forse del tutto mediante un processo ventennale di purificazione. Gli ultimi canti del Paradiso dimostrano come Dante vi sia riuscito, almeno nei suoi momenti poetici che rivelano una vera e propria vena mistica. Poi, dalla somma contemplazione, è ripiombato nel quotidiano della sua vita di esule; ma per poco, perché la malattia, contratta durante il ritorno da Venezia dove aveva svolto una proficua ambasceria a favore dei signori di Ravenna, ebbe ragione della sua forte tempra. Il viaggio terreno di Dante, uno di noi, si concluse nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321, aprendolo a quell'eternità che aveva cantato con la sua alta fantasia e consegnandolo ai posteri con una fama immortale.

La Firenze di Dante: alcuni dati

Alla fine del Duecento Firenze vede una tumultuosa crescita attestata dallo sviluppo edilizio: in due secoli si quintuplica la popolazione, e dalla prima cerchia di mura del IX secolo (estensione di 23 ettari, compresi fra l'attuale piazza della Signoria e il Duomo) nel 1172-74 già si era passati ad una seconda cerchia (80 ettari con una piccola lingua di terra oltr'Arno) fino al 1284 quando viene decretata la costruzione di una terza cerchia situata in quelli che adesso sono i viali di circonvallazione e demolita nel 1865 per rendere urbanisticamente più funzionale Firenze capitale d'Italia (630 ettari mai totalmente urbanizzati nel medio-

evo, anche perché la peste del 1348, che in Europa estinse un terzo della popolazione, a Firenze ne uccise l'80 per cento).

Si passò anche dal solo Ponte Vecchio, che nel 1178 aveva sostituito un antico ponte in legno (sarà spazzato via da un'alluvione nel 1333 e definitivamente ricostruito nel 1345), ad altri tre, il ponte alla Carraia nel 1220, il ponte alle Grazie nel 1237, il ponte S. Trinita nel 1252.

Nell'area più antica sorgevano 150 torri di famiglie private; dal 1248 si afferma l'uso di disfare le torri appartenenti alle famiglie in disgrazia, prima quelle guelfe, poi quelle ghibelline; nel 1250 il governo popolare detto del Primo Popolo decreta che nessuna

torre privata potrà superare l'altezza massima di 50 braccia = 19 metri. Solo la torre del Bargello, in quanto palazzo pubblico, arriverà ai 57 metri.

Giovanni Villani segnala che a metà Duecento a Firenze esistevano 100 botteghe di speziali, 300 di calzolai, 80 di cambiavalute, 200 dell'arte della lana; 24 monasteri, 110 chiese, 30 ospedali; 1.200 garzoni che imparavano l'abaco in sei scuole.

Queste grandi realizzazioni durano fino al 1260 quando a Montaperti la Firenze guelfa, con l'alleata Lucca, è umiliata dalla Siena imperiale insieme ai fuorusciti ghibellini, il cui capo era Farinata degli Uberti. Benché Siena, con le truppe tedesche ed arabe di

Manfredi, fosse in minoranza contro i 35.000 fiorentini, fu Firenze a subire una drammatica disfatta, «*lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso*» (Inf. X 85-86). La sconfitta in realtà fu della parte guelfa più che di Firenze, che continuò l'espansione. Dal 1266, dopo la sconfitta definitiva dei ghibellini italiani con la battaglia di Benevento, Firenze diviene guelfa; le divisioni si riprodurranno fra Bianchi e Neri nell'ambito di questa fazione.

Firenze aveva allora 75.000 abitanti, contro i 25.000 di Napoli, i 30.000 di Roma, i 60.000 di Milano, i 30.000 di Parigi; soltanto Venezia, ma più tardi, la supererà con i suoi 90.000.

La Bibbia dall'Abc

Iniziamo oggi un percorso di conoscenza delle Sacre Scritture di Israele e della Chiesa che prescindano da ogni cognizione di base. La Bibbia è una pietra miliare dell'umanità, nella sua dimensione religiosa ma anche sociale e culturale. Ha molto da dire anche a chi non si muove in un percorso di fede. Faremo un cammino di tipo letterario e storico, cercando i significati del testo biblico: aderirvi o meno con la fede è poi una scelta personale, e non è negli scopi diretti di questo nostro cammino. C'è, nel cap. 8 degli Atti degli Apostoli, uno scritto attribuibile a Luca discepolo di Paolo, coevo agli eventi, un bellissimo episodio che può aiutarci a metterci nella giusta lunghezza d'onda. Il diacono Filippo (non l'apostolo), in cammino sulla strada da

Gerusalemme a Gaza, vede passare su un carro un uomo, un etiope, un eunuco, ministro della regina Candace, che mentre sta tornando a casa cerca di capire una pagina della Scrittura. Filippo si mette a correre accanto a lui e gli chiede se comprende quello che legge. La risposta è toccante: «E come potrei, se qualcuno non mi fa da guida?». Allora invita Filippo a sedersi accanto a lui ed a rispondere alla sua domanda. Ecco, questa rubrica vuol essere un compagno di viaggio che affianchi chi intraprende un cammino di conoscenza dei testi biblici. Andremo avanti con passo molto lento, perché le Sacre Scritture sono veramente un *mare magnum* che può sgomentare chi vi si inoltra, ma sono anche un campo di studio affascinante, per



una ricerca che è lunga quanto tutta la vita.

Alle origini del testo biblico

Come nasce la Bibbia? Si tratta di un testo venerando, che conta all'origine, solo per la forma scritta, almeno tremila anni. Sembrano tanti, eppure la storia biblica ha origini ancora più antiche, risalendo almeno al XIX secolo a.C. in cui si può situare l'avventura di Abramo. Che cosa c'è stato in quel primo millennio in cui non esistono tracce scritte degli eventi?

L'importanza della memoria

Come nella vita della persona, anche nella vita dei popoli l'oralità precede la scrittura. Non si nasce con la penna in mano; prima si impara a pensare e a ricordare, interagendo con la mamma e con tutti gli altri, poi a parlare a viva voce, infine, quando queste prime

La Bibbia non nasce come opera "a tavolino" di vari scrittori che si sono succeduti l'uno all'altro ma come intreccio "sul campo" di tradizioni orali diverse

abilità, pur ancora in fase di sviluppo, si sono consolidate, si impara anche a mettere per scritto i ricordi e i pensieri.

L'antico Israele, per quasi un millennio, ha trasmesso solo a voce, di generazione in generazione, le tradizioni dei padri. Grazie alla prodigiosa memoria degli antichi, quello che noi moderni affidiamo alla scrittura, anzi, oggi, all'informatica, ha potuto conservarsi nei secoli. È al tempo del re Sa-

lomone (X secolo a.C.) che alla corte regale si forma una categoria professionale particolare, quella degli scribi o scrivani di corte, che tengono nota degli atti amministrativi del regno ma iniziano anche a mettere per scritto le antiche storie. Da quel momento, di generazione in generazione, il più antico materiale di tradizione viene riletto secondo l'ottica, le sensibilità, le problematiche dei nuovi tempi, e viene attualizzato e redatto in nuove forme.

Pluralità di tradizioni

La Bibbia, pertanto, un complesso estremamente complicato di testi di varie epoche e di vari contesti, non nasce come opera "a tavolino" di una serie di scrittori che si sono succeduti nei secoli, ma come intreccio "sul campo" di tradizioni diverse che, prima orali, poi scritte, si sono unite come in un grande fiume che riceva molti rivi e affluenti lungo il suo lungo percorso fino al mare.

Quanti sono i libri della Bibbia?

La Bibbia non è un libro ma una biblioteca di 73 libri, 46 dell'Antico e 27 del Nuovo Testamento; lo stesso nome che la designa, "Bibbia", porta in sé l'idea di pluralità, derivando dal greco, neutro plurale, "Tà Biblía" ovvero "I Libri", o meglio "I Libretti", perché in origine si trattava di un diminutivo. In ebraico corrisponde all'espressione *Ha-Sefarim*, che significa precisamente "I Libri"; si può usare anche il nome *To-*

rah (la parte per il tutto: la Torah è solo la prima parte della Scrittura). Importante è il termine *Miqra'* che significa lettura: infatti, la proclamazione nell'assemblea liturgica corrisponde alla natura più profonda dei libri della Bibbia. In ebraico, quello che viene chiamato Antico Testamento è indicato con l'acrostico **TaNak**, derivato dalle iniziali delle tre parti che per i rabbini compongono la Scrittura Sacra:

- Torah (Pentateuco)
- Nevi'im (Profeti)
- Ketuvim (altri Scritti)

L'elenco dei libri biblici viene chiamato *canone*, dal greco *kanón* = *canna*, quindi regolo, misura, e per estensione *elenco di libri* proposti come norma.

Vedremo in seguito come il canone si è formato.

Quando la vita imita l'arte... «Nei panni di Pietro»

«Sono il primo slavo che si sia mai seduto sulla cattedra di Pietro, e il primo pontefice non italiano dopo quattro secoli e mezzo». Parole di Karol Wojtyła quando è stato eletto al soglio pontificio nel 1978? Macché, questo testo è stato pubblicato nel 1963 ed appartiene ad un romanzo composto fra il 1961 e il 1962 – vivente ancora papa Giovanni – da Morris West, *Nei panni di Pietro*, in originale *The Shoes of the Fisherman* (*Le scarpe del Pescatore*) dato che in inglese non si dice *mettersi nei panni di* ma *essere nelle scarpe di*, il che è più preciso, perché i panni si allargano e si adattano, le scarpe invece no. Il romanzo uscì nelle librerie di tutto il mondo proprio il giorno della morte di papa Roncalli, il 3 giugno 1963, e fu un vero best seller, il libro più letto al mondo in quell'anno. Probabilmente lo lessero anche i cardinali, ma non fu allora che venne eletto un papa slavo venuto da un paese lontano, un papa che aveva patito durante la guerra e poi sotto il regime. Il romanzo divenne un bel film nel 1968, titolo italiano *L'uomo venuto dal Cremlino*, cast stellare che comprendeva tra gli altri Anthony Quinn, sir Laurence Olivier, Vittorio De Sica, Arnoldo Foà e Leo McKern; e ancora nessuno immaginava che uno straniero avrebbe potuto indossare i panni (o calzare le scarpe) di Pietro. Il sospetto che qualche cardinale e anche qualche papa l'abbia letto ce l'ho, perché questo libro, pur con i difetti di un romanzo commerciale, è fecondo di idee allora inaudite e impensabili, come quella dei continui viaggi nazionali e internazionali, quella del papa che si veste da semplice sacerdote e gira per i vicoli di Roma entrando nelle case della povera gente (e degli ebrei, in cui, secondo lo sceneggiatore, recita addirittura lo Shema' per un defunto), e quella del papa che si offre come umile confessore alla semplice gente: «Non posso permettere che il mio ufficio mi separi dal contatto diretto con la gente; ed è per questo che farei bene ad andare a sedermi in confessionale almeno un'ora alla settimana, per ammini-

strare il sacramento a chi entra in San Pietro a quell'ora» (p. 96). Se per certi aspetti questo personaggio riprende lo spirito di Giovanni XXIII, per altri anticipa i gesti di Giovanni Paolo II e, più recentemente, di papa Francesco.

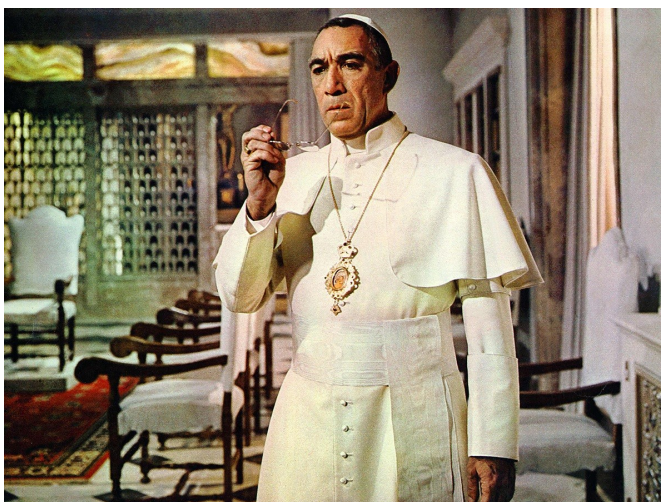
Il papa del romanzo è il vescovo russo Kiril, nominato cardinale dopo 17 anni di prigionia nel regime sovietico, prigionia e tortura che lo ha segnato duramente nel corpo e nello spirito e dalla quale viene liberato proprio dal suo ex carceriere ed aguzzino Kamenev, divenuto capo dello stato in un momento critico di guerra fredda che sta per diventare guerra atomica. Sarà l'opera mediatrice del

«Sono il primo slavo che si sia mai seduto sulla cattedra di Pietro, e il primo pontefice non italiano dopo quattro secoli e mezzo»

sommo pontefice a scongiurarla, o meglio a rimandarla: perché anche il romanzo successivo dell'autore (*I giullari di Dio*, 1981, che sarà seguito da *Lazzaro*, 1990 ed *Eminenza*, 1998 formando con il primo una vera e propria tetralogia vaticana), è condotto sul filo della guerra nucleare e della catastrofe planetaria. Questi romanzi si potrebbero definire fantapolitica, ma neppure la fantascienza precedente al crollo del muro di Berlino poté preconizzare la fine del comunismo sovietico.

Il personaggio è ispirato a due figure storiche, il vescovo Gregorio Lakota deportato da Stalin in Siberia dove morì dopo 4 anni (è stato beatificato come martire nel 2001) e il cardinale Yosip Slipyi anch'egli deportato in Siberia e Mordovia e liberato dopo 18 anni da Krusciov dietro le pressioni

politiche di Giovanni XXIII e JF Kennedy. Poi nel romanzo (e nel



film) le vicende del pontefice si intrecciano con quelle di altre personaggi, lo scienziato gesuita P. Télémond che rispecchia le vicissitudini di Tehilard de Chardin, e un giornalista americano dalla complicata vicenda amorosa che riflette in parte quella del suo autore.

La figura di Kiril Lakota è quella di un sofferente che sente tutto il peso delle scelte che deve compiere per il bene della Chiesa e del mondo e della solitudine cui il proprio ruolo lo condanna: «Nella confusione del mio spirito mi diedi a una meditazione sulla passione e morte del Maestro. Cominciai a capire oscuramente il significato dell'agonia nell'orto del Getsemani, quando il turbamento del suo spirito d'uomo si comunicò così dolorosamente al Suo corpo da cominciare a disintegrarlo in un sudor di sangue... Per un momento afferrai anch'io il significato del suo grido desolato dalla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". In quel momento credo che Egli abbia visto, come io la vedo ora, la follia selvaggia di un mondo impazzito che esplose in una fuga dal suo centro. In quel momento la Sua vita e la Sua morte dovettero apparirgli di un'immensa futilità: così come paio-no a me la mia vita e tutti i miei sforzi come Suo vicario. Eppure Egli la sopportò, e così devo fare io. Se Lui, Uomo-Dio, ha sofferto così, senza conforti da parte della divinità, come posso, io, rifiutare il calice che Egli mi porge?» (p. 190 s.).

Continua a pag. 8

«Nei panni di Pietro» *Segue dalla pagina precedente*

E, in fondo, «quando il poeta scrive non c'è bisogno che la penna capisca il suo verso» (p. 305).

Ma le sorprese che ci riserba Morris West non finiscono qui. Nel successivo romanzo della serie “vaticana”, *I giullari di Dio* del 1981, ci fa trovare di fronte ad un papa dimissionario, anzi costretto alle dimissioni dal pontificato, che si ritira in un monastero. Era dal 1415, in pieno scisma d'Occidente, che un papa non rinunciava al suo ministero (in quell'occasione per porre, appunto, fine allo scisma), e l'istituto dell'abdicazione pontificia, pur previsto dal diritto canonico, sembrava passato nel dimenticatoio. Ed ecco che questo secondo romanzo, subito dopo un papa slavo, ci presenta un papa dimissionario, 32 anni prima che questo accada davvero. Il clima storico è ancora quello preapocalittico della guerra fredda, benché i fatti siano datati agli anni Novanta, e anche stavolta la terra scamperà dalla catastrofe. I toni

in questo romanzo sono ancor più fantascientifici e la trama è poco credibile, con il papa dimissionario che se ne va in giro per l'Europa a divulgare la sua presunta visione di una fine del mondo che poi sarà rimandata, e la comparsa di Gesù Cristo in persona come *deus ex machina* della vicenda: nemmeno C.S. Lewis ha osato immaginare tanto.

Gli intrighi politici, di tono più realistico, continuano in *Lazzaro* (1990): nessuna sorpresa “pontificia” questa volta, bensì una spy-story in cui la fanta-teo-politica non è più così spinta, mentre l'autore preferisce riportare per bocca dei suoi personaggi le problematiche che secondo lui agitano profondamente una Chiesa retrograda: il controllo delle nascite, il celibato ecclesiastico, il sacerdozio femminile, e chi più ne ha più ne metta. West, pur continuando a considerarsi un cattolico impegnato (aveva svolto per il «Daily Mail» dal 1957 al 1963 l'incarico di corrispon-

dente dal Vaticano), aveva una dolorosa vicenda matrimoniale per la quale aveva chiesto la dichiarazione di nullità senza ottenerla, e questa situazione personale continuava a pesare su di lui e sulla sua opera. Un realismo ancora maggiore nell'ultimo volume, *Eminenza* del 1998, in cui la storia del protagonista si profila, pur senza far nomi, sul contesto del lungo pontificato di Giovanni Paolo II, con le pesanti critiche che ne conseguono; riconoscibilissima, sempre senza far nomi, la figura del cardinal Martini. Il conclave che egli anticipa però torna ad essere sorprendente: infatti, il preferito – ma non vi dico come va a finire – sarà un cardinale argentino dal cognome italiano, e per di più ansioso di rinnovamento! L'anno dopo, West è morto ottantatreenne, e un suo ultimo romanzo è uscito postumo e incompiuto. Peccato che non abbia potuto scrivere più a lungo: magari, il suo successivo papa sarebbe stato... marziano.

I Papi cinematografici: San Pietro da Finlay Currie ad Omar Sharif

Sono memorabili alcuni papi “cinematografici” che sono assurti al soglio di Pietro non per elezione canonica ma per ingresso in un cast stellare.

Se vogliamo partire dal primo papa. San Pietro, troviamo nei suoi panni (anzi, *nelle sue scarpe* come suona l'espressione in inglese) Finlay Currie, nel kolossal *Quo Vadis* (1951), a distanza di tempo seguito validamente da James Farentino, un irruento, rissoso, generoso, poi infedele e pentito Pietro nello sceneggiato Rai *Gesù di Nazareth* (1977) del regista Franco Zeffirelli. Magistrale l'interpretazione di un altro papa zeffirelliano, interpretato da Sir Alec Guinness, Innocenzo III nel film *Fratello Sole e Sorella Luna* (1972).

Il Grande Pescatore

Un altro film, non troppo esaltante dal punto di vista cinematografico, che ebbe per protagonista San Pietro, fu *Il Grande Pescatore* (1959), in cui la figura dell'apostolo veniva interpretata da Howard Keel, attore scelto

forse per la sua imponente statura (m. 1,93) come prescriveva il personaggio, ma anche ormai famoso per il suo ruolo da protagonista in un celebre film musicale, *Sette spose per sette fratelli* (1954). Il romanzo da cui è stato tratto il film, *Il Grande Pescatore* (1948), è il sequel del ben più noto romanzo

di Lloyd C. Douglas *La Tunica* (1942), poi divenuto film (1953) in cui San Pietro (Michael Rennie), anche, compare, ma in un ruolo marginale.

Il film *Il Grande Pescatore*, oleografico e convenzionale, pur essendo il novantesimo e ultimo film di un famoso regista, Frank Borzage, non è da ricordare; il romanzo invece è da leggere. Ne vale la pena.



Lux Vide

Lux Vide è una società italiana cui sono dovute produzioni di successo come *Don Matteo*, *Che Dio ci aiuti*, *Un passo dal cielo*, *I Medici*, e il ciclo *La Bibbia* distribuito in ben 140 paesi. Nella fiction *San Pietro*, prodotta da Lux Vide per la Rai, a vestire i panni di Pietro fu Omar Sharif.